

chiese forensi dedicate a sant'Ambrogio e 70 a san Giorgio, mentre nel *Liber Sanctorum* ne sono soltanto accennate undici del primo e ventuno del secondo, ma sono citate indirettamente, a proposito degli altari in esse esistenti.

Press'a poco nel medesimo periodo Bonvesin della Riva dava un elenco di edifici sacri e di altari, il cui numero non concorda con quello del Da Bussero.

Il *Liber* ci presenta le pievi come unità ancora saldamente compatte, ma annota anche il sorgere delle canoniche, che segnano «un primo passo verso lo smembramento dell'originaria salda unità».

Due sono i tipi di canoniche: quello esistente accanto alla chiesa plebana — e che è la continuazione delle originarie «scholae sacerdotum», antichissime, con vita del clero divenuta comune nell'età carolingia — e quello nuovo, che sorge nei territori delle pievi e nelle città episcopali, senza alcun legame con le canoniche plebane.

Le seconde, dette canoniche regolari, sorte dopo il Mille, hanno obblighi e funzioni diverse e superiori alle prime — salvo per la giurisdizione sul territorio plebano —, una vita apostolica e pastorale più fervida, ma non di tipo claustrale: costituiscono un'autentica novità nella vita della Chiesa.

In quel periodo l'antica chiesa capo-pieve (detta sovente «chiesa matrice»), va diminuendo d'importanza e di compattezza, mentre le chiese secondarie: rettorie o cappelle, si affermano e finiranno col divenire le parrocchie autonome, ben definite dal Concilio Tridentino.

Il *Liber Sanctorum* costituisce anche un ampio repertorio o «santorale», che ricorda i martiri del III e IV secolo e i santi e beati delle seguenti età barbarica, longobarda, franca, ottoniana, ecc. Ciò apre un vasto campo di ricerca sulla distribuzione del culto di certi santi nelle varie circoscrizioni plebane e sui motivi di tale diffusione. Non possiamo qui, ovviamente, citare esempi, che sono numerosi e storicamente molto importanti; ricordiamo soltanto che alcune intitolazioni di santi derivano da beni che grandi abbazie, vicine o lontane, possedevano nel nostro territorio: da San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia a Nonantola, a Fruttuaria e fors'anche a Cava dei Tirreni.

Le chiese e gli altari intitolati a san Donato vescovo di Arezzo risalirebbero ad insediamenti permanenti di truppe aretine qui trasferite dal re longobardo Grimoaldo, nel secolo VII, come ha notato il Bognetti.

Anche la dedicazione di ben tre pievi al martire orientale san Giuliano (San Giuliano Milanese, San Giuliano di Cologno Monzese e San Giuliano di Vigonzone) con la stessa data liturgica del 22 giugno propria dell'uso orientale, permetterebbe di fissare al secolo VI tali dedichezioni (cfr. G. Rossetti, *Società ed istituzioni nel Contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese, Milano 1968, passim*).

È dunque evidente la notevole importanza di questa elaborazione sul *Liber Sanctorum*, con l'ampio commento effettuato da Gualberto Vigotti.

Per quanto attiene al metodo dell'opera notiamo che ogni capitolo relativo ad una pieve è preceduto da una tavola topografica; segue l'elenco dei luoghi, nel latino dell'epoca; a fianco d'ogni luogo sono indicati, in italiano, i nomi dei santi; ogni nome è seguito dal numero della colonna in cui è citato nel *Liber*; in una terza colonna i nomi dei luoghi sono in italiano (come è noto, le differenze sono talvolta notevoli: Gradi = Agrate; Aziello = Zelo Foramagno; Livizago = Vizzago; Aiguerigo = Inverigo; Castrum Goleza = Castello di Dervio, ecc.). Seguono commenti storici sommari.

L'opera si apre con un capitolo: «Le chiese cittadine», con schizzo topografico, cenni sulle due cattedrali, sulle chiese cittadine, con molti commenti. Seguono le citate pievi forensi.

Corredano il volume gl'indici delle istituzioni, dei personaggi, dei santi (titolari delle pievi, santi onorati con speciale culto, santi citati solamente con «passio» o con «memoria»); delle chiese di Milano (con i titoli; seguono le chiese non identificate o dubbie), dei toponimi latini, di quelli italiani, di quelli non individuati, delle tavole fuori testo. Basti osservare che gl'«Indici» vanno dalla p. 395 alla p. 447 per rendersi conto della grande ed utile fatica compiuta da mons. Vigotti al quale, pur con alcune riserve, va tributato un plauso perché ha recato un vasto materiale di studio, un complesso panorama non soltanto per la specifica storia ecclesiastica e civile del territorio ambrosiano, ma generale per la storia della Chiesa. Egli ha messo a disposizione degli storiografi un'ingente messe di dati e notizie, che potranno dar luogo a nuovi studi di notevole interesse.

E va riconosciuto che la Casa Edizioni di Storia e Letteratura, con spirito mecenatesco ha curato, nella collezione citata, con questa, altre venti opere erudite di storia ecclesiastica, di cronache, di visite pastorali e d'atti d'archivio, fonti preziose per gli storici.

GIACOMO C. BASCAPÉ

CH. SAMARAN-R. MARICHAL, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, t. III (Bibl. Nat. Fonds Latins, n. 8001 à 18613), sous la direction de Marie-Thérèse d'Alverny, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1974. Un volume di pp. XXV-835, con 255 tavole.

È il tomo terzo, opera veramente monumentale e magnifica del grande catalogo di manoscritti latini datati, che vengono pubblicando Charles Samaran e Robert Marichal con una folla di collaboratori: sotto la direzione, questa volta, di quella finissima e dotta studiosa che è Marie-Thérèse d'Alverny. V'è ancora allegato un volume di tavole (dal 528-550 d.C. al 1598) che servirà a rendere sempre più certe le nozioni di paleografia e a perfezionare, quindi, le ricerche an-



che per i codici non datati: per i quali, come è noto, sono possibili anche errori di secoli.

Le notizie che si hanno anche semplicemente sfogliando queste pagine sono infinite: monasteri, scuole, copisti, possessori di codici, miniaturisti, tempi di trascrizione, prezzo di singole opere (peccato che manchi una tavola che dia, almeno approssimativamente, il valore attuale delle monete di allora), occasione nelle quali furono eseguite ed altri particolari di ogni genere, si affollano davanti al lettore che diventa sempre più curioso ed esigente.

E tu lo sai, amico Raffaele de Cesare, che più e più volte mi sollecitasti, pur con l'amabilità che ti è propria, questa recensione; che io rimandavo sempre non per pigrizia, ma perché ogni volta che prendevo in mano il volume c'era qualcosa di nuovo da vedere, da controllare, da precisare, da annotare: tanto più che dei codici qui descritti, moltissimi (di classici soprattutto) sono di origine italiana: e i nomi di Milano, Padova, Verona, Pavia, Venezia e di altri nostri centri di cultura e di sapere, risuonavano quasi ad ogni pagina.

Che cosa dire, dunque? Che dalle pagine di quest'opera tutto un mondo viene fuori: non solo con la sua cultura, ma con la sua vita. Si dirà che si tratta di cose minime: ma appunto di queste cose minime è fatta la vita. Non guerre, non battaglie, non grandi città, non grandi avvenimenti: ma libri, ma penne, ma pergamene (e il loro costo, e le miniature, e il tempo che ci vuole a scriverle, a correggerle, a metterle in circolazione), ma biblioteche faticosamente costituite, conservate, disperse, e un segno che ci dice la provenienza dei codici: non è vita, questa? Un copista trascrive l'*Alessandreide* di Walter di Chatillon (p. 57) e termina il 25 marzo 1437 con un'invocazione a Cristo (*Qui dedit alpha et omega sit semper gloria Christo*) ma chiede che gli sia data, a compenso della fatica, una bella fanciulla di 15 anni (Detur pro pena - XV annorum pulcra puella): è uno sfogo letterario comune a molti copisti... ma non è anche questo un segno di vita? Come quello di bere (pp. 3,99), di star lontani dai malanni fisici (p. 53), dal freddo (p. 277); come quello del desiderio di lodi (p. 167), di libri (p. 85); come le maledizioni lanciate a chi volesse rubare lo scritto (pp. 255, 267, 279, 285, 291); come la pace e la gioia di chi vede la nave entrare nel porto, cioè il proprio lavoro finito (pp. 169, 203).

In una introduzione dottissima (ma anche graziosamente elegante e sorridente, come solo i francesi sanno fare) M.-Th. d'Alverny ci informa di tutto ciò che è bene sapere di un catalogo: codici descritti, fondi di biblioteca che lo compongono, loro provenienza, regolamento di uno scriptorium, e via dicendo (pp. VII-XXV).

Infine, perché gli autori vedano con quanto interesse e con quale viva partecipazione mi sono messo a contatto della loro fatica di anni e anche perché non si inorgogliscano troppo, dirò loro che lo scritto nel ms. 11345 della B.N. di Parigi in cui essi (p. 233) vedono il *De Vetula*, attribuito

nel Medioevo ad Ovidio, è invece il non meno noto *De Paulino et Polla* di Riccardo giudice di Venosa, pseudo commedia elegiaca della prima metà del sec. XIII. Un altro esemplare della stessa opera, questa volta bene identificata (Richardus iudex Venusinus, *Carmen de sponsalibus Paulini et Pollae*) è nel cod. 8409A (p. 49). La confusione è nata indubbiamente da una parte dell'explicit che dice: *Explicit libellus Richardi de Polla quadam vetula*. Se invece di guardare al *Vetula* finale essi avessero guardato al *Richardus* che c'è prima avrebbero capito subito. Ma « aliquando dormitat Homerus » dice il proverbio: e questo paragone deve rasserenarli.

EZIO FRANCESCHINI

*Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Catalogue établi par E. PELLEGRIN et J. FOHLEN - C. JEUDY - Y. - F. RIOU, avec la collaboration d'A. MARUCCHI, tome I, Fonds Archivio San Pietro a Ottoboni, Ed. du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1975. Un volume di pp. 845 e XXXII Pl.

La Biblioteca Vaticana, benché ricca di cospicue e preziose raccolte di codici antichi e antichissimi e di erudite miscellanee sei, sette e ottocentesche, è tuttavia soprattutto formata di fondi umanistici. La lettura di questo *Catalogue* rappresenta così uno dei viaggi più interessanti ed istruttivi nell'umanesimo italiano, come — per fare un parallelo — un'ottima prospettiva dell'umanesimo tedesco si può ricavare dal censimento dei codici petrarcheschi in Germania di A. Sottili (« Italia medioevale e umanistica », X [1967], pp. 411-91; XI [1968], pp. 345-448; XII [1969], pp. 335-476; XIII [1970], pp. 281-467; XIV [1971], pp. 313-402; XV [1972], pp. 361-423; XVIII [1975], pp. 1-72). Nel presente catalogo i manoscritti anteriori al XII secolo si possono quasi contare sulla punta delle dita: per esempio Terenzio del sec. X, scritto in Francia (Arch. S. Pietro H. 19); orazioni di Cicerone della prima metà del sec. IX, di origine italiana (il celebre Arch. S. Pietro H.25); Persio, francese del sec. IX (Arch. S. Pietro H.36); Prisciano, forse francese del sec. X (Barb. lat. 144); una miscellanea di autori prevalentemente medioevali, con estratti di Cicerone e di Ausonio, da Nonantola, sec. XI (Ottob. lat. 6); e da Montecassino, sec. XI, una raccolta di opere di Aristotele, Cicerone, Boezio (Ottob. lat. 1406) e una con Cicerone, Macrobio e trattati astronomici (Ottob. lat. 1939). Il XII secolo appare fittamente popolato da Cicerone, *De inventione* e dalla spuria *Rhetorica ad Herennium* e addirittura dominato da Prisciano. La presenza numericamente massiccia dell'età gotica si concentra sui soliti autori: come Ovidio, Seneca e ps. Seneca, Svetonio, Valerio Massimo. Quando si arriva al sec. XV si apre invece un panorama in accordo con le caratteri-